

**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani  
**Band:** 90 (2021)  
**Heft:** 4: Arte ; Lingua ; Storia

**Buchbesprechung:** Recensioni

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

**Download PDF:** 17.11.2024

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

## Recensioni



TOMMASO LARDELLI, *Canzonette per le scuole italiane nel Grigione*, riedizione integrale a cura di R. Salis, Tipografia Menghini, Poschiavo 2021.

Quando nel 1803, dalle ceneri delle Tre Leghe, nasce il Cantone dei Grigioni, manca ancora la scuola pubblica, che farà i suoi primi passi solo verso metà del secolo, e con la scuola mancano in generale i mezzi didattici. I maestri si arrabattano come meglio possono, creando spontaneamente fascicoli o adottando manuali “stranieri”. Confrontato con questi «mancamenti», Tommaso Lardelli (1818-1908), da *homo faber* qual era, si avventurò nella produzione di libri scolastici, tra cui le *Canzonette*, pubblicate nel 1841 a sue spese.

«Il canto [...] è un mezzo efficacissimo per educare l'animo e il cuore dell'uomo», afferma Lardelli nella prefazione della sua prima opera scolastica. Nella stessa pagina osserva che il canto è necessario per coltivare l'entusiasmo per la patria, la libertà, l'affratellamento e il sentimento religioso. In mancanza di raccolte di canti italiani adatti alla scuola e conscio dei suoi limiti musicali e linguistici, Lardelli fa di necessità virtù, attingendo a fonti svizzero-tedesche, a musicisti di fama come Mozart, Joseph Haydn, Carl Maria von Weber, lo zurighese Hans Georg Nägeli o l'appenzellese Johann Heinrich Tobler. Benché non esperto in tale materia, il giovane insegnante poschiavino adatta e traduce i testi d'oltralpe per preparare un manuale di canto facile da capire e da cantare. Convinto della bontà dei principi pestalozziani, rispettivamente dell'inutilità «dell'insipido formalismo pedagogico», Lardelli vede nei nuovi canti l'opportunità di stimolare gli alunni a «pensare, distinguere e ragionare e formare la loro sostanzialità individuale».

Quasi fino all'inizio del Novecento le *Canzonette* sono state canone di educazione musicale e linguistica per tutta la scuola grigionitaliana; in seguito però i canti del Lardelli si sono in gran parte dimenticati. Il curatore dell'attuale riedizione ricorda tuttavia di aver cantato negli anni Quaranta – a sua insaputa – brani del canzoniere del 1841, così come i poschiavini ricordano e cantano ancora *La gita sul monte a Selva*.

A salvare dall'oblio tutte le canzoni raccolte da Tommaso Lardelli e destinate alle «scuole italiane del Grigione», ci ha pensato Radolf Salis, fisico di professione e musicista per passione, che all'inizio dell'anno ha riscritto testi e musica delle canzonette riunendole in una nuova edizione. Pur conservando rigorosamente la versione originale, nella trascrizione ha optato per una nuova sillabazione e per una notazione musicale in chiave di violino; del Lardelli ha ripreso pure la «Prefazione» in cui si fa luce sulle intenzioni pedagogiche e sulle difficoltà incontrate nella compilazione di un'antologia linguisticamente e moralmente impegnativa. A questa dichiarazione d'intenti Salis aggiunge una sua introduzione alla riedizione, una nota storica e una biografia di Lardelli allestita da chi scrive.

La raccolta, che comprende novanta canzoni (di cui cinquanta incise su CD), è divisa in due parti: nella prima si trovano le composizioni più facili a due voci e adatte per i più piccoli, nella seconda sono invece proposti i canti pensati per le scuole superiori o in generale per la gioventù. Chi scorre i titoli delle *Canzonette* – trovandovi temi come il lavoro, la scuola, la felicità, la natura, l'amore filiale, il tempo, la sera, la primavera,

la morte, il Natale, l'amor patrio, la preghiera ecc. – noterà ben presto un'impronta religiosa affiancata a una visione positiva del mondo: il giovane, libero da pregiudizi, scopre nell'armonia del canto e nelle manifestazioni del creato il bello e il sublime. È Dio che parla attraverso la natura (si veda per esempio il canto *Iddio nella natura*) come nello scorrere del tempo, delle stagioni, nelle virtù, nell'amore per il prossimo e per la patria. La raccolta, che nel suo insieme può essere considerata un autentico inno alla vita, esemplifica nel migliore dei modi il celebre *Cantico delle creature* di Francesco d'Assisi, in cui l'essenza divina si esprime nella forza e bellezza della natura davanti alla quale l'uomo non può che meravigliarsi e lodare il suo Creatore.

L'edizione del 2021, presentata in una bella veste rilegata, non è molto simile a quella del 1841 soltanto nella forma, ma lo è anche nel modo in cui è stata realizzata, per il fatto che autore ed editore sono la stessa persona. La riedizione, apparsa per i tipi della Tipografia Menghini a fine aprile, deve la sua uscita un po' al caso e tanto all'interesse. Tutto ha inizio da un incontro fortuito tra Arnoldo Giacometti e Radolf Salis: il primo, detentore di una delle poche copie delle *Canzonette* ancora in circolazione, suggerisce al collega di dare uno sguardo all'opera; il secondo, da tempo appassionato di canti popolari (come mostra la pubblicazione nel 2018 di *Temp passaa: 25 Canzun bargaiotta e taliana da üna volta*, composto da un CD e da un libretto illustrato con i bellissimi acquarelli della moglie Claire), accoglie la proposta provando sulla fisarmonica alcune delle *Canzonette*, che gli ricordano subito i canti della propria gioventù.

Oltre al piacere per questo genere di musica, a muovere la penna di Salis sono stati infatti i ricordi dei canti in famiglia, delle melodie che erano in parte – come con sorpresa più tardi scopre – quelle pubblicate da Lardelli alla metà dell'Ottocento, ma che ancora oggi non finiscono mai di stupire e di rilevarsi attuali. Almeno per quanto riguarda la produzione musicale scolastica voluta per il Grigioni italiano, quella di Tommaso Lardelli ha segnato senza dubbio l'inizio di una storia didattica che merita di essere studiata nel quadro dei lavori che si sono susseguiti fino ad oggi.

*Fernando Iseppi*

AUGUSTA CORBELLINI – DANIELE PAPACELLA (a cura di), 1620. *La rivolta di Valtellina*, «Atti e documenti» 15, Società storica valtellinese, Sondrio 2021.

Nelle sue oltre duecento pagine, il volume degli atti del convegno tenutosi a Tirano nel settembre 2020 raccoglie dieci saggi di autori esperti nell'ambito della storia moderna e, in alcuni casi, della teologia e della storia ecclesiastica come Jan-Andrea Bernhard (Università di Zurigo), Randolph C. Head (Università della California, Riverside), Georg Jäger (già direttore dell'Istituto grigione per la ricerca sulla cultura), Alessandro Pastore (già Università di Verona), Guglielmo Scaramellini (già Università Statale di Milano), Saverio Xeres (Facoltà teologica dell'Italia settentrionale) e, ancora, Guido Scaramellini, Arno Lanfranchi, Ilario Silvestri e Diego Zoia, storici indipendenti altrettanto conosciuti alle nostre latitudini. Già questa panoramica sui nomi degli autori potrebbe bastare – e in effetti basta – a confermare la qualità dei lavori raccolti intorno al tema della rivolta valtellinese del 1620 culminata nell'eccidio dei riformati noto sotto il nome – coniato soltanto nell'Ottocento da Cesare Cantù – di «Sacro Macello». Come si osserva nelle prime righe della brevissima introduzione dei curatori, «già all'indomani dei tumultuosi fatti del luglio 1620 vennero dati alle stampe [...] libelli, memoriali, fogli singoli, componimenti in versi, vignette», dando inizio alla «costruzione della memoria di quell'episodio destinato a non rimanere isolato, bensì a innescare ulteriori avvenimenti e tensioni che contrassegnarono anche i decenni successivi», cosicché le fonti di cui ancora oggi disponiamo siano «inevitabilmente di parte», obbligandoci a prestare particolare attenzione nella ricostruzione storiografica di quel periodo della storia retica (ed è questa, in verità, una considerazione che andrebbe applicata alla storiografia in generale).

Ça va sans dire che dare piena contezza dei contenuti di un volume di questo genere o persino individuarne le novità e fare autonomamente il punto sullo stato degli studi sfugge alle possibilità di una recensione o, perlomeno, di questa recensione. Per avere sotto gli occhi una sintesi di «eventi e interpretazioni» nel quattrocentesimo anniversario del massacro (inclusiva di alcuni accenni alle relazioni presentate nel corso dello stesso convegno) bisognerà appoggiarsi sul saggio conclusivo di Guglielmo Scaramellini, secondo cui, alla luce delle attuali indagini e interpretazioni, «l'insurrezione in Valtellina e il massacro dei riformati nel 1620 sono eventi concomitanti e inscindibili, ma non esattamente coincidenti nella sostanza in quanto manifestazioni diverse di una situazione storica complessa ma unitaria, dalle motivazioni diverse benché convergenti in un unico progetto politico-sociale» (p. 191). A dispetto di svariati lavori pubblicati anche in anni recenti, i quesiti aperti a riguardo del «Sacro Macello» sono d'altro canto ancora piuttosto numerosi, a partire da quello riguardante il numero delle vittime della strage in rapporto al totale dei riformati valtellinesi. Lo stesso peso dell'aspetto religioso nella rivolta e nel massacro è, inoltre, tuttora una questione almeno in parte insoluta e, tutto sommato, non soltanto in questo specifico caso, fondamentalmente insolubile: è certo possibile e, anzi, doveroso distinguere l'aspetto religioso da quello politico, ma è al tempo stesso impossibile separare quelle che sono due facce di una stessa medaglia. È tuttavia questo uno dei temi più interessanti discussi durante il convegno, in particolare nelle relazioni di Head (che si concentra sulla divisione confessionale dei Grigioni nella valutazione dell'eccidio), di Xeres (che mette in luce, tra le altre cose, le pur minoritarie

divisioni interne dei cattolici valtelinesi), nonché di Bernhardt (che si dedica, infine, agli scritti apologetici pubblicati a seguito del massacro); questo forse anche perché – come afferma Scaramellini – gli aspetti politici internazionali e interni alle Tre Leghe di questa operazione sono ormai sostanzialmente chiariti e al tempo stesso ritenuti predominanti, ma non fino al punto di poter derubricare le motivazioni confessionali al rango di mero pretesto, soprattutto se si guarda all'elemento popolare, ovvero ai partecipanti stessi della rivolta e agli esecutori materiali dell'eccidio.

Degno di particolare attenzione per il lettore grigioniano (anche se, va da sé, tutto il volume interessa gli studiosi e appassionati di storia del nostro Cantone, che è un sopravvissuto di quegli eventi, ma avrebbe ben potuto non esserlo) è il saggio di Arno Lanfranchi sulla conversione forzata e l'eccidio dei riformati di Poschiavo del 1623. Si tratta perciò di un evento che segue a distanza di tempo sia il massacro valtelinese sia il concomitante e collaterale spargimento di sangue dei riformati di Brusio, e che per questo motivo richiede di essere contestualizzato in maniera differente; un evento che, pur non decimandola, ridusse a una prolungata impotenza la comunità riformata della Val Poschiavo, sempre minoritaria ma economicamente e culturalmente forte, creando spaccature politiche e sociali destinate a trascinarsi nel corso dei secoli; un evento, tuttavia, finora scarsamente indagato dagli storici e che meritava dunque finalmente attenzione, riprendendo in mano le poche fonti conosciute e, soprattutto, cercando nuovi documenti d'archivio atti a fare luce sulle responsabilità della strage.

Questi i fatti, in lapidaria sintesi: a seguito di pressioni politiche provenienti dall'alto, il ministro riformato viene allontanato da Poschiavo; poco più tardi, nella notte del 25 aprile, un gruppo di «ladroni e sicari» penetrato nella valle da Tirano uccide una ventina di evangelici, mentre altri trecento riescono a fuggire, cercando rifugio in Engadina; le loro case sono saccheggiate e date alle fiamme, i libri “eretici” gettati sul rogo. Gli assassini hanno agito di loro iniziativa? Se ciò non è vero, chi ha voluto la strage? Chi sono i complici e, soprattutto, i mandanti? I valtelinesi? Gli spagnoli? Forse persino il papa, Gregorio XV, per l'indiretto tramite dei suoi emissari? E quale parte hanno avuto i poschiavini stessi?

Dopo il bagno di sangue nessuno vuole parlare: il governatore di Milano nega seccamente che c'entrino gli spagnoli e i loro alleati valtelinesi, come Giacomo Robustelli, che era stato a capo della rivolta del 1620; lo stesso Robustelli, che si dice disgustato dall'episodio, punta il dito contro «gente bassa del nostro Paese [...] colà chiamata», lasciando così trapelare che il drappello di malviventi non aveva agito *motu proprio* ma tacendo al tempo stesso i nomi dei mandanti; entrambi promettono di punire i colpevoli, cosa che però non accadrà mai. Le Leghe accolgono queste risposte con sospetto, giudicando poco credibile che il manipolo di facinorosi si fosse radunato e poi incamminato verso Poschiavo senza che nessuno lo notasse, incluse le truppe spagnole di guardia a Piattamala. Il podestà di Poschiavo, nel frattempo, offre agli scampati la possibilità di tornare alle proprie case, ma solo a patto che essi accettino di abbracciare la fede cattolica; questo duro vincolo, d'altro canto, è imposto alle autorità dalla soldatesca che ancora occupa la valle dopo la strage quale condizione – non la sola e unica – per il proprio ritiro. Eppure, anche più tardi, ormai liberato dagli “invasori”, il comune di Poschiavo non arretra di un passo: la clausola per il ritorno è l'abiura.

A nulla vale l'intervento dei mediatori inviati dalle Leghe, che non ha nulla del compromesso ma è, piuttosto, un *aut aut*: il ritorno alla precedente situazione di libertà confessionale oppure l'interruzione del legame politico con le Leghe. I poschiavini (cattolici), dal canto loro, negano di avere giocato alcun ruolo nel massacro e affermano, anzi, di aver tentato di prestare soccorso ai convalligiani riformati; tuttavia, pur dichiarando di «voler sempre star uniti con le comunità delle Leghe», ritengono di sentirsi obbligati a conformarsi «al comandamento di Sua Santità» per il ripristino dell'uniformità confessionale «di qua de monti»; inoltre, anche se disposti a permettere il ritorno degli evangelici, non potrebbero garantirne la sicurezza, col rischio che l'intera valle venga «messa a ferro e fuoco dai soldati forastieri»; infine, affermano, gli evangelici avevano in grandissima parte già accettato le condizioni dell'abiura e della privazione delle armi, cosicché un'esigua ed ostinata minoranza rischiava di essere «la ruina sua et nostra et di qualch'un altro». Ormai impossibilitato a «fare orecchie da mercante», nuovamente interpellato dalle Leghe, il governatore di Milano ammette che il ripristino della libertà confessionale in Val Poschiavo non è possibile e questo, dice, perché chiara è la volontà del papa, alla cui esecuzione egli si ritiene obbligato «senza consentir in contrario positivamente né permissivamente». La posizione del governatore spagnolo, aggiungiamo noi, è ancor meglio comprensibile se si tiene conto che al principio di quell'anno il fronte degli oppositori degli Asburgo – Francia, Venezia, Savoia – si era solidificato e che proprio al papa, quale mediatore tra gli opposti fronti, dall'inizio di giugno era stato assegnato il compito di vegliare con le proprie truppe sulla Valtellina; un'azione che rischiava di inimicarsi il pontefice, insomma, non poteva essere presa in considerazione in quel momento.

Diversi sono però i personaggi coinvolti nella vicenda, di cui finora non si è parlato: il giovane «dottore in legge» Gian Giacomo Lanfranchi, fratello del parroco di Tirano, che si dice essere stato alla guida della soldatesca incaricata del massacro; il cardinale Ludovico Ludovisi, nipote di Gregorio XV e prefetto della neocostituita Congregazione *de propaganda fide*; il padre cappuccino Ignazio da Bergamo, già coinvolto nella rivolta valtellinese del 1620, magari persino come uomo di contatto dei ribelli con l'arcivescovo Federigo Borromeo (o anche peggio), quindi emissario incaricato per l'allontanamento del ministro riformato di Poschiavo Giacomo Rampa, poi forse anche complice nel reclutamento della soldataglia che aveva compiuto la strage; il curato di Poschiavo Paolo Beccaria, adoperatosi *in loco* per cacciare il Rampa dalla valle, poscia coinvolto nell'opera di riconversione dei protestanti sopravvissuti o rimpatriati; infine l'ex predicatore evangelico Paganino Gaudenzi, il cui nome è oggi noto anche per i suoi meriti letterari, tornato nella natia Poschiavo su ordine della Congregazione *de propaganda fide* poche settimane prima dell'eccidio. È senz'altro degno di nota che quest'ultimo – scrivendo ai suoi superiori – non faccia neppure il minimo accenno al massacro, rallegrandosi unicamente che all'arrivo della soldatesca valtellinese «li Signori principali dell'heresia si [fossero] absentati» permettendo agli altri «erranti» di riabbracciare la fede cattolica.

Abbiamo detto già molto, forse anche troppo, e perciò lasciamo ai più curiosi il piacere di andare a leggere il contributo di Arno Lanfranchi, che si conclude pure con un *coup de théâtre*, e gli altri interessanti saggi raccolti nel volume.



MASSIMO LARDI, *Tre giorni ai Bagni di Le Prese*, in «Quaderni grigionitaliani», 90 (2021), n. 2, pp. 57-88.

Se si getta uno sguardo alla nutrita bibliografia di Massimo Lardi, balzano subito all'occhio le pubblicazioni teatrali, i primi lavori letterari e con ciò la sua prima indole. In questi ultimi anni, tuttavia, Lardi ha lasciato un po' da parte la sua originaria e grande passione per dedicarsi maggiormente al racconto breve, al romanzo, alla favola o al saggio.

Nell'estate 2021, accanto alle belle prove di limpida scrittura dei *Racconti del Cavrescio*, dove si mescolano aneddoti, storie e sguardo critico, ecco riemergere improvvisamente il dramma. *Tre giorni ai Bagni di Le Prese* è il titolo della sua ultima *pièce* teatrale in quattro atti, ambientata nel 1864 sulle rive dell'omonimo lago, dove gli ospiti venuti da lontano passano una vacanza attiva per ritrovare benessere fisico e mentale. L'autore dà così voce a personaggi storici e fittizi, indigeni e forestieri, nobili e plebei, che s'incontrano sulla terrazza dell'albergo, raccontando un momento della loro vita o un atto di coraggio in difesa della libertà. Incontri e discorsi, protratti per tre giornate, sono animati da una quindicina di attori e attrici (italiani, poschiavini, polacchi e inglesi), che fin dalle prime battute si interrogano sulla politica, cultura e sull'amore, che sono allo stesso tempo i temi guida della *pièce*.

Chi ha seguito l'opera letteraria di Massimo Lardi non fa fatica a riconoscere nelle descrizioni ambientali un attaccamento particolare all'albergo e al rispettivo giardino, già presenti in *Quelli giù al lago* (2007), nel romanzo *Acque albule* (2012) o nel saggio *I legami tra Le Prese e gli omonimi Bagni* (nei «Qgi» del 2018, n. 3). Così, con altrettanta facilità, si noterà il suo interesse per la storia della Valle, riproposta qui con accenni o con note più estese, come quelle sulle guerre d'indipendenza e sui profughi di metà Ottocento a Poschiavo. Gli accostamenti di passato e presente, tradizione e innovazione, bene si sposano con la recita della vita messa in scena.

Se l'abbrivio dei suoi racconti come del suo teatro è quasi sempre il documento archivistico o l'articolo trovato sul settimanale «Il Grigione Italiano», per la composizione dell'ultima *pièce* l'autore dichiara nell'introduzione di essersi ispirato specialmente al romanzo di Baccio Emanuele Maineri *In una Valle ovvero Amore e Fatalità* (1866), che illustra la Valle di Poschiavo a «tinte poetiche» e sotto svariati aspetti storico-culturali dal Cinquecento fino ai primi anni dello stabilimento balneare. Oltre alla fonte storica e letteraria, Lardi attinge spesso a quella paesaggistica, che emerge qua e là con virtuose pennellate lasciando trapelare, in quel preciso ambiente, una non comune capacità artistica. Il suo tratto stilistico, risultato di un lavoro assiduo, è infatti riconoscibile nella semplicità e immediatezza con cui sa dare giusta voce ai personaggi, senza ricorrere a metafore o ad altri accorgimenti retorici.

L'operazione più delicata e nel contempo più abile è stata facilmente cementare materiali tanto diversi in un insieme omogeneo, mettere in movimento personaggi che fino a quel momento erano solo figure statiche. Attraverso una scrittura spigliata e calibrato montaggio Lardi riesce ad amalgamare in scene armoniose quello che prima sembrava inviccinabile. La sceneggiatura, curata in questo modo, convince

per la ricostruzione del paesaggio ottocentesco, per la rilettura della cronaca politica proposta da personaggi storici ai quali fanno eco personaggi fiabeschi immersi in vicende amorose.

Ne nasce un dialogo contrastante tra patrioti militanti che affermano le idee di libertà e di patria e giovani appassionati pronti a sacrificarsi nel segno dell'amore. Sulla scena si scontrano così due mondi diametralmente opposti, un pensiero razionale contro uno irrazionale, ciò che è e ciò che appare, ossia una tematica nodale del teatro pirandelliano. Lardi ha tradotto la realtà in narrazione aggiungendo elementi fantastici senza i quali i fatti non recitano e, mantenendo i due piani in perfetto equilibrio, ci dà la sensazione che tanto il racconto reale quanto quello fantastico possano essere veri.

Le due visioni, condotte in parallelo lungo tutta la *pièce*, si evidenziano soprattutto negli interventi dello scrittore Maineri, figura emblema del romanticismo, e del direttore Ragazzi, interprete della modernità poschiavina come del progresso in generale. Se il primo per il suo romanzo ha bisogno di «sentimenti, orrore, castelli, rovine, gufi, chiari di luna», il secondo non può fare a meno di vantare la nuova architettura, i bagni miracolosi, «le vasche di marmo, le comodità, l'urbanità».

La prospettiva romantica si esemplifica con le tre storie essenziali di amori tragici – che in fin dei conti non sono tanto diverse dalle storie d'amore per la patria, dalla storia che porta alla liberazione dell'Italia e della Polonia – finite con esiti diversi: quella di Arundello che «pazzo d'amore» muore prigioniero nel sotterraneo della chiesa di San Romerio; quella della ragazza genovese, profuga del 1848 a Poschiavo e «felicitemente fidanzata», che vede precipitare a morte dalle rocce di Sottosassa il proprio ragazzo, lasciandola cieca per il dolore; quella di Marina ovvero Clara di Clairmont, che dopo aver giurato eterno amore si sottrae all'imposizione del padre annegandosi nel Golfo di Napoli, e di Mario, che non potendo ormai più donare il proprio cuore a un'altra donna girovaga per l'Europa cercando conforto.

I tre succinti inserti, che l'autore chiama «metanarrazione» (in quanto discorre sul loro sviluppo nel romanzo del Maineri), costituiscono scene a sé stanti che conferiscono al dramma un colore particolare sottolineato dal canto e dalla poesia. L'amore, che tutto muove, evoca forze magiche, fa apparire-sparire-riapparire volti affascinanti, regalandoci un attimo di felicità di cui abbiamo tanto bisogno. A Massimo Lardi sono bastati pochi scatti, poche immagini messe a fuoco, per farci star bene su un palcoscenico dove si recita tra realtà e finzione, tra ragione e sentimento.

Forse il lettore frettoloso, che salta a piè pari introduzione, note e didascalie, può essere sconcertato dall'alternarsi di scene diverse; chi però presta un minimo d'attenzione si sentirà a proprio agio, vedendo che le azioni legano bene. Nonostante la gravità di alcune vicende, sotto sotto si percepisce ottimismo, un sottile umore che libera energia e leggerezza. E proprio negli atti più quotidiani e spensierati crediamo di individuare tratti della commedia goldoniana. In queste scene, infatti, la scrittura di Lardi, simile a quella di Goldoni, va via piana, è genuina, frutto di quel paesaggio alpino diventato crocevia mondano e internazionale, in cui la generosità della natura e le saporite pietanze ristorano ospiti e ospitanti, così come fa il teatro sulla terrazza dei Bagni di Le Prese.

ARIELE MORININI, *Il nome e la lingua. Studi e documenti di storia linguistica svizzero-italiana*, «Romanica Helvetica» 142, Narr Francke Attempto Verlag, Tübingen 2021.

«Nel secolo VII [...] l'arcivescovo Isidoro di Siviglia nelle sue *Eymologiae* sosteneva che “sono le lingue che fanno i popoli, non i popoli che fanno le lingue”. [...] In relazione all'idea sulla quale si fondano queste affermazioni, la configurazione della Svizzera, uno dei pochi stati nell'Europa ottocentesca a conformarsi come *Willensnation*, senza incardinare il processo di costruzione nazionale sul concetto romantico di corrispondenza tra lingua e patria, presenta alcuni aspetti singolari.» *L'incipit* dell'introduzione mi ricorda da vicino un breve articoletto che pubblicai qualche anno fa, ispirato dalla lettura di un libro di Gianluigi Beccaria. Questo per dire che il mio interesse per l'argomento principale del volume è abbastanza vivace e questo, ahimè, ha anche lo svantaggio di rendermi più sensibile, ossia maggiormente critico. Segnalo fin da subito che Ariele Morinini è stato recentemente insignito dall'Accademia della Crusca del Premio «Giovanni Nencioni», riservato a lavori di dottorato in linguistica italiana presentati presso università estere (in questo caso l'Università di Losanna), con la seguente motivazione: «Dedicata a ricostruire la vicenda della percezione e della valutazione dell'italianità linguistica della Svizzera italiana, la tesi affronta – con proficua convergenza di metodo tra storia della lingua e filologia – la tematica in prospettiva storica, dalle tracce medievali e d'età moderna del dialetto lombardo alla forte emersione di una coscienza e di una conoscenza linguistica locale tra Otto e Novecento, quando la tensione all'identità elvetica e la fedeltà alla lingua italiana non sembrano sempre andare d'accordo». Potrebbe già bastare questo – con l'aggiunta di uno sguardo all'indice e ai testi e documenti pubblicati in appendice – per mettere in risalto la qualità del lavoro svolto da Morinini.

L'argomento del libro – come confessa l'autore – si è vieppiù ampliato e quasi ramificato in corso d'opera: partita dalla questione relativa a come si chiamassero e fossero chiamati nel corso della storia gli abitanti e le terre dell'attuale Svizzera italiana (fino alla definizione del suo concetto da parte di Stefano Franscini), la ricerca si è vieppiù estesa *in itinere*, toccando la questione della classificazione dei dialetti svizzero-italiani nell'Ottocento (con particolare attenzione per l'opera di Francesco Cherubini) e passando poi alla riflessione sull'identità linguistica, letteraria e culturale della Svizzera italiana condotta da insigni figure di intellettuali quali Carlo Salvioni, Francesco Chiesa, Giorgio Orelli.

Un po' di delusione coglierà il lettore grigionitaliano, e non soltanto perché dalla ricerca condotta da Morinini emerge una conferma di quanto già sa, cioè che lo stesso Grigionitaliano non è praticamente mai stato considerato una parte organica della Svizzera italiana, con l'eccezione di due esempi ottocenteschi quali Cherubini e, soprattutto, Franscini (ma solo parzialmente e soltanto a partire dall'opera del 1837). Di fatto tutti, quando parlano di Svizzera italiana, parlano semplicemente del Canton Ticino. Proprio in questo senso stupisce che Morinini non tematizzi meglio questo aspetto, che non consideri gli scritti di autori grigionitaliani – pensiamo

soprattutto ad Arnoldo M. Zandralli – che avrebbero (forse) potuto dare voce alla ingiustizia di tale esclusione. È vero, lo ammetto, vi è un accenno alla riflessione identitaria di un Remo Fasani, ma questa porta in realtà ben oltre il Grigionitaliano e la Svizzera italiana come entità territoriale, e persino oltre la Svizzera e l'Europa.

Con ciò non si vuole tuttavia dire che l'autore abbia del tutto trascurato il Grigionitaliano; nell'indice compare addirittura un intero capitoletto ad esso dedicato, mentre un altro sottocapitolo è intitolato «Il Grigioni e il *topos* del “cattivo italiano”»: *topos* del “cattivo italiano” che scopriamo però essere in realtà non legato al solo Grigionitaliano, ma a tutta la Svizzera italiana, talvolta persino a tutte le parlate lombarde; è pure vero che, se i forestieri sentivano ovunque un “cattivo italiano”, il giudizio di «corruzione» della lingua parlata in Mesolcina, Calanca, Bregaglia e Valle di Poschiavo si trova – senza che ciò ci sorprenda in alcun modo – anche negli autori ticinesi, incluso Franscini. Con «negligenza», infatti, il grande politico e intellettuale ticinese non include inizialmente le regioni grigionitaliane nelle sue considerazioni sul linguaggio della *Svizzera italiana*, “ripescandole” soltanto in un secondo momento in una breve appendice al secondo volume dell'opera. Qui Franscini definisce gli abitanti italofoeni del Grigioni «di cultura anticipe», ossia «individui di origine italiana contaminati dalla cultura tedesca», cosicché per lingua e «orientamento confessionale» la sola comunità «veramente italiana» sarebbe quella formata dagli abitanti del Ticino (pp. 67 sg.). Questo è il pensiero di Franscini, e la critica dei suoi pregiudizi – perché tali in gran parte essi sono, soprattutto se applicati all'insieme del Grigionitaliano – a nulla vale.

Un certo dispiacere, però, mi coglie intravedendo come tali generici pregiudizi di Franscini e di vari altri testimoni del passato siano stati, in fin dei conti, fatti propri da Morinini, come emerge dalla lettura del capitoletto dedicato al Grigionitaliano nella prima parte del volume, dedicata agli «etnici e geonimi nei secoli XV-XVIII» (pp. 36-41). O meglio: determinate osservazioni, più o meno oggettive, possono in certi casi essere valide per una singola regione, per una singola valle, talvolta persino per una sua singola parte o per una sua singola comunità, ma non esserlo se applicate, per così dire, *erga omnes*. Storicamente, infatti, trattare Mesolcina, Calanca, Bregaglia e Valle di Poschiavo come se fossero parte di un'unica regione è fondamentalmente errato, assai più errato che considerare come un unico corpo l'insieme dei baliaggi italiani (Canton Ticino), e altresì sbagliato è applicare ad esse modelli estranei alla loro storia. Così è, per esempio, quando si scrive che «nelle terre grigioni il processo di italianizzazione prese avvio solo verso la metà del secolo XVI», associando questa osservazione al fatto che «il bilinguismo in Bregaglia era già praticato e accettato sin dal Cinquecento»; oppure quando, subito dopo, si osserva che l'«identità culturale di queste terre è plasmata da influenze contrastanti», tra cui «da un lato dai rapporti con il mondo germanico, consolidati in seguito all'annessione politico-amministrativa alle Leghe Grigioni» (in cui la lingua prevalente della popolazione era però, ancora sino alla prima metà del XIX sec., il romancio e che non avevano effettuato alcuna «annessione politico-amministrativa» delle quattro valli); o infine ancora quando, sulla stessa pagina, si scrive che «il rapido diffondersi e poi il radicarsi degli ideali della Riforma [...] segnano una rottura confessionale che allontana le valli

italofoni del Grigioni dall'Italia, e conseguentemente anche dai baliaggi italiani», cosicché «l'elemento confessionale, che di fatto legittima l'assenza del riferimento alla giurisdizione diocesana nelle denominazioni geonimiche in uso nel Grigioni di lingua italiana», sarebbe tra «i principali fattori di differenziazione di queste vallate rispetto alla Lombardia svizzera». Checché ne pensasse il cardinale Carlo Borromeo, sappiamo però che nel Grigionitaliano nel suo insieme la Riforma rimase un fenomeno minoritario e che fu del tutto ininfluenza nel Moesano, che rimase cattolico e legato alla diocesi di Coira, non da ultimo grazie alle iniziative controriformistiche legate alla sede arcivescovile di Milano; sappiamo inoltre che la Valle di Poschiavo rimase legata – come gran parte dei baliaggi ticinesi – alla diocesi di Como ancora fino all'Ottocento; sappiamo inoltre che la Riforma non spezzò i rapporti con la Valtellina e la Val Chiavenna e si dovrebbe anzi, al contrario, costatare come quello sia stato forse il periodo di maggior “successo” dell'italiano nel Grigioni; sappiamo infine che la Riforma non allontanò ma anzi avvicinò la Bregaglia alla lingua italiana (e lo stesso si potrebbe dire delle missioni cattoliche inviate nel Grigioni nell'età della Controriforma). (Non me ne voglia l'autore se osservo a margine che differenti errori legati a una imprecisa conoscenza del Grigioni e della sua storia sono stati da me individuati anche in un saggio non suo ma che apre il volumetto *Svizzera italiana. Per la storia linguistica di un'espressione geografica* – Edizioni ETS, Pisa 2019 – da lui curato insieme al prof. Lorenzo Tomasin.)

Insomma, lungi dall'annullare il valore della ricerca di Morinini, che rimane sicuramente assai elevato, le parti relative al Grigionitaliano – sia quando esso compare con informazioni imprecise soprattutto se fatte valere per il suo insieme, sia quando esso non compare affatto – mi lasciano un po' a bocca asciutta, facendomi sperare che qualcuno un giorno si prenda la briga di rivolgere la propria attenzione alla storia linguistica di Mesolcina, Calanca, Bregaglia (approfondendo gli accenni contenuti nel noto libro di Sandro Bianconi del 1998) e Valle di Poschiavo – ciascuna con le proprie e talora molteplici peculiarità – nonché di affrontare da un punto di vista grigione e grigionitaliano (o *non* ticinese) il tema dell'inclusione dello stesso Grigionitaliano nell'idea di Svizzera italiana.

Paolo G. Fontana

MARIA LUISA DELBONO, *È sempre lunga la strada per St. Moritz*, Armando Dadò editore, Locarno 2019.

La copertina ci fornisce il ritratto di un'autopostale intenta a valicare un passo in mezzo alle montagne; se all'immagine affianchiamo il titolo del romanzo in cui emerge in coda (e quindi in risalto) il paese di St. Moritz potremmo pensare che il passo alpino in questione sia quello del Maloja o quello del Bernina. Leggendo il *colophon* scopriamo invece che il passo e le montagne illustrate da Werner Eggenberger non sono geograficamente connotate, ma frutto di una sua ricostruzione mentale e forse mnemonica, dato che il dipinto porta la semplice dicitura *Strasse in Bergtal*, «strada di montagna».

Lo stesso spiazzamento è ritrovato dal lettore per tutta la prima metà del libro, giacché St. Moritz per buona parte del romanzo non viene né menzionato né tantomeno ipotizzato. Protagonista di questa prima parte è Emma, una bambina che cresce nel Bresciano (come l'autrice, che però ormai da oltre dieci anni insegna in una scuola di Wädenswil) e che assieme alla sorella Giovanna vive un'infanzia tanto serena all'interno del nucleo familiare, quanto turbolenta all'esterno delle mura domestiche, a causa degli eventi storici in corso. Il periodo storico è infatti quello dell'avvento dell'Italia fascista, che nell'arco di due decenni porta la società italiana a un cambiamento culturale, sociale e politico senza precedenti. Se inizialmente la figura di Mussolini è percepita come qualcosa di lontano – almeno nella focalizzazione interna di Emma cui l'autrice confida l'impianto narrativo del romanzo – circoscrivibile a una semplice direttiva scolastica («riconosceva il fascio quando lo vedeva e sapeva che bisognava rispettare Mussolini perché a scuola le avevano insegnato che lui era il Duce, la guida degli italiani», p. 49), presto, nel 1940 con l'entrata in guerra dell'Italia, anche la piccola Emma si accorge del condizionamento esistenziale provocato dal fascismo, tanto che pure in casa il clima familiare è tutt'altro che sereno.

Il secondo dopoguerra – spesso connotato positivamente a livello storico, ma che in realtà presentava ancora gli strascichi del conflitto mondiale – è difficile anche per Emma, costretta a lavorare in una filanda a causa dell'invalidità del padre e immersa rapidamente in un mondo ostile e spietato come quello del lavoro in una catena di montaggio, figlio di una *forma mentis* ancora molto fordista e poco liberale. Di fronte a questa difficoltà esistenziale Emma reagisce aggrappandosi all'unica ancora di salvezza possibile, ovvero l'amore per la natura incontaminata e il ricordo indelebile di quell'estate del '39 in Romiglia (località bresciana, dove Emma era solita trascorrere le estati), che diventerà presto un luogo mentale di sicurezza in cui rifugiarsi nei momenti difficili, facendone un vero e proprio «idillio esistenziale»: «Non poteva ancora sapere che quella carezza e quel bacio sarebbero rimasti incisi nel suo cuore per sempre. Sarebbero diventati per lei il simbolo dell'amore di quella famiglia. O forse dell'amore» (p. 44).

Tutto è però destinato a cambiare in breve tempo ed è qui che St. Moritz non solo fa capolino nella storia, ma si prende l'intera scena: con un salto temporale di due anni a livello di *fabula*, il lettore viene informato che Emma ha abbandonato la filanda, ha

incontrato un ragazzo di nome Edoardo e si sta apprestando a raggiungerlo in Svizzera, presso l'Hotel Suvretta di St. Moritz. Qui, dopo una prima fase di ambientamento, Emma trova nuovamente una propria dimensione esistenziale. Quello che va a configurarsi nel lussuoso ambiente alpino non è un sentimento di estraneità dovuta alla migrazione («Per qualche minuto non si sentì un'emigrata [...]», p. 120), ma al contrario un senso di appartenenza a un mondo che ancora non conosce, che per come viene espresso ricorda molto il primo idillio vissuto in Romiglia (p. 46): «Ballare con suo marito, volteggiando in quella sala che le era parsa una sorta di paradiso, accessibile solo a pochi, candele, lampadari e argenterie che le scorrevano davanti agli occhi, mescolandosi in uno sciame di luci quasi ultraterrene, la felicità negli occhi di Edoardo, la presa forte della sua mano contro la schiena per guidarla nei passi in cui le aveva ancora qualche incertezza, il walzer di Strauss, perfetto nell'esecuzione dell'orchestra, privo di quei salti e graffi che aveva sentito dal giradischi del vicino sotto il portico del *löc*... Oh Emma non avrebbe voluto essere da nessun'altra parte quella sera» (p. 126).

Se nel romanzo gli anni del dopoguerra sono slegati dalla loro abituale rappresentazione ottimistica, il tema dell'emigrazione assume qui una valenza positiva, di redenzione, dato che sarà proprio la decisione di abbandonare il paese natio che permetterà alla protagonista di ricominciare a vivere e di condurre un'esistenza orientata secondo le proprie ambizioni e non dettata dalle circostanze esterne: «Quello che agli occhi degli altri poteva sembrare mera emigrazione, lavoro all'estero, era stato per lei ed Edoardo una boccata d'aria nuova, di esperienze impensabili al paese, di riscatto, di nuova consapevolezza delle proprie capacità» (p. 137). St. Moritz diventa così un punto di rinascita, di nuovo inizio, di svolta; lo stesso potere "taumaturgico", per così dire, di St. Moritz toccherà anche due altre protagoniste del libro, che giocano un ruolo minore, ma le cui storie collaborano nel rappresentare il villaggio dell'Engadina come qualcosa di magico e di decisivo: un incanto, quello engadinese, che tanto ricorda lo stupore che aveva colpito Friedrich Nietzsche nel suo primo soggiorno a Sils-Maria.

Il romanzo non si concentra tuttavia molto sulla realtà geografica e naturalistica di St. Moritz, poiché nel romanzo il villaggio funge perlopiù più da orizzonte mentale, da meta ultima e da porto di salvezza per i personaggi, non uscendo da una rappresentazione piuttosto stereotipata della nota località turistica. St. Moritz gioca di fatto un ruolo meramente funzionale all'interno del romanzo, senza proporci chiavi di lettura innovative, figurandosi più come "nuova Eldorado" che come una realtà grigionese o engadinese ben riconoscibile.

Quello che più resta di questo romanzo, che un po'ammicca al romanzo di formazione senza per questo calcarne le forme tradizionali, è il messaggio che si vuole trasmettere: gli eventi che ci succedono sono molti, ma non tutti ci segnano allo stesso modo. Ed è proprio questo spirito teleologico quello che si respira lungo tutto il libro: il medesimo che aveva permesso a Charles Dickens di scrivere quel magnifico romanzo che è *Grandi speranze*, la cui citazione in esergo di fatto segna e circonda l'atmosfera di tutto il romanzo di Maria Luisa Delbono.